
DON CIRILLO PERRON

PARROCO DEL MONTE BIANCO

Ero giunto una prima volta a Courmayeur nell'estate del 1947. I ricordi della guerra erano ancora freschi, anche su di me.

Avevo trascorso oltre tre mesi dell'estate precedente in una casetta di Beaulard, in val di Susa, da convalescente. Avevo superato, quasi miracolosamente, in un modo che i medici non sapevano spiegarsi, una grave affezione polmonare specifica, allora molto diffusa e dalla origine fin troppo facilmente individuabile. Il mio fisico doveva recuperare ossigenandosi in montagna.

Naturalmente, ogni sforzo fisico era bandito. E, a tredici anni, la cosa era difficile. Solo il miracolo di riprendere una vita normale mi aiutava, unitamente a principî educativi di autodisciplina che saranno sempre il bel ricordo della maestra elementare. Mi aveva aiutato anche un giovane sacerdote, parroco di Beaulard, don Vincenzo Cagliero, nativo di Villar Dora, che, guardando la Grand Hoche e la Clottesse, sovrastanti il paese, mi diceva: «Guarirai e salirai le montagne». Come Chabod con la cima di Entrelor, non ho ancora salito quelle montagne, né rivisto don Cagliero: chissà dov'è!

Ero ora a Courmayeur con il permesso di qualche passeggiata. Avevo salito lo Chetif, dopo aver raggiunto Plan Checroit con lo slittone che, in estate, era munito di ruote, al posto dei pattini.

Vidi per la prima volta don Cirillo Perron verso il tramonto di un giorno sereno, come tanti di quella bella estate 1947. Presso la piazza della chiesa, si era fatto incontro ad una non più giovane guida che trasportava un grosso sacco.

Il breve dialogo si era svolto in francese: «Dove vai?» «Vado a prendere due inglesi». Il grosso sacco serviva appunto per contenere le salme dei due alpinisti precipitati. Non seguirono altre parole, perché la gente di montagna sa dire tante cose con il silenzio.

Nei primi anni settanta, finii per scegliere la mia seconda casa proprio a Courmayeur. Fu allora che rimasi colpito da quanto questo singolare sacerdote diceva all'altare. C'era sempre una parola buona per tutti, anche quando qualche anatema non avrebbe affatto stonato; ma era la sua perfetta sintonia con l'ambiente del suo ministero ad affascinare. Durante un inverno, la neve fece davvero le bizze. Non mancava, ma la sua qualità era davvero poco sciabile. Ed egli a convincerci che il sole è un dono del Signore. Venne un'estate piovosa e le gite bisognava letteralmente rubarle; ma anche la pioggia era un dono del Signore e finivamo per convincerci.

Arrivò, come tanti, un Natale. Un giro di feste e ferie mi fece trascorrere la Vigilia sulle piste di Courmayeur, ben innevate. Sarei tornato a Genova nella mattinata successiva, mentre mi affascinava l'idea della Messa di mezzanotte officiata da don Cirillo; ma, giunto nell'antica chiesa, non lo trovai più, anche se chi lo sostituiva pareva darsi da fare per non farlo rimpiangere. Aveva lasciato la parrocchia, per raggiunti limiti di età, da qualche mese.

Capii che, probabilmente, non meritavo la soddisfazione che cercavo. Il mattino seguente viaggiai anche con i sintomi premonitori di un'influenza!

Ora mi trovo davanti all'anziano, ma spiritualmente immutato, parroco del Monte Bianco, nella sua semplice, silenziosa abitazione di St. Pierre.

L'incontro ha un avvio semplice, né potrebbe essere altrimenti. Mi racconta del suo approdo a Courmayeur, dopo un anno ad Arnad come vice parroco. Era il 1938.

Il parroco di Courmayeur era molto ammalato e necessitava di aiuto. Monsignor Imbert, vescovo di Aosta, aveva allora pensato a lui, don Cirillo, che subito si mise di buon impegno.

Si pose presto il problema della suc- 13

cessione, ma il vescovo era reso dubbioso dall'età di don Cirillo: era troppo giovane per una parrocchia di tanta importanza. Né valevano le referenze del parroco che, ormai, doveva essere dimesso per la salute sempre più precaria. La parrocchia, secondo le regole di allora, fu messa a concorso. Mentre i termini stavano per scadere e don Cirillo non aveva presentato domanda, la Curia di Aosta lo sollecitò a presentarla; molti abitanti di Courmayeur vi si erano recati manifestando inequivocabilmente la loro preferenza. Così don Cirillo prese possesso di una sede parrocchiale che avrebbe lasciato solo cinquantadue anni dopo. Il vescovo avrebbe fatto, per lui, una eccezione lasciandolo in sede oltre il 75° anno di età.

Che tali limiti non li sentisse lo dimostrò celebrando la Messa sul Dente del Gigante proprio al compimento del 75° anno. Era la ventunesima volta che celebrava in vetta a questa prestigiosa cima alla quale, in una predica, s'era richiamato per paragonare S. Giovanni Battista, fermo in mezzo alle tempeste, appunto come quella guglia rocciosa. Intanto, sull'allora giovane parroco incombeva un grave avvenimento: la guerra. A Courmayeur, immediata retrovia del fronte, giunse l'ordinanza di sgombero da parte

della popolazione civile che, quasi disperata, si rivolse dove sapeva di trovare la parola giusta.

E il parroco, quasi per ispirazione, si assunse una grossa responsabilità: «Non andate, tutt'al più, chi ha una baita, non in Val Veni, vi si rifugi ed aspetti». Andò bene e, su Courmayeur, in quella prima occasione, non arrivò neppure un proiettile.

Giunsero, in quei giorni, in parrocchia, anche tre ufficiali alpini. Volevano andare in combattimento in pace con Dio e quello era anche il desiderio dei loro soldati. Don Cirillo salì allora al lago di Combal con una pisside il più colma possibile di ostie consacrate. I soldati volevano confessarsi in gran numero e mancava il tempo materiale. Egli impartì allora l'assoluzione generale raccomandando loro, una volta tornati a casa, di confessarsi regolarmente. Per comunicarli dovette spezzettare le ostie tanti erano i comunicandi.

Molti anni dopo, i tre ufficiali si recarono nuovamente dal parroco rievocando quei tempi e regalando a lui un quadro raffigurante il Crocifisso con la croce formata da due penne alpine. Me lo mostra sulla parete di fronte. La guerra aveva risparmiato Courmayeur e il Monte Bianco, dove non si sparò per una tacita intesa fra



23 settembre 1987. Don Cirillo celebra (ancora una volta) l'Eucarestia sul Dente del Gigante. È giornata particolare: il suo 75° genetliaco.

gente della stessa cultura, della stessa fede, dello stesso amore per la stessa montagna; ma, al di là del Col de la Seigne, verso il fronte di Seloges ed il col d'Enclave, quella assoluzione generale e quella comunione con frammenti di ostia avrebbero accompagnato nell'eternità non pochi alpini della "Tridentina", lanciati in uno sconsiderato, inutile attacco contro munite posizioni, facile bersaglio mentre scendevano un ampio pendio nevoso, senza protezione alcuna... L'ultimo esercito ad attraversare le Alpi, da est ad ovest, era stato quello di Giulio Cesare. Forse, v'era chi credeva davvero alla rinascita delle legioni romane!

Ma nel tardo autunno del 1944, la guerra tornò a bussare alle porte di Courmayeur che allora, per inciso, una grottesca, maccheronica ordinanza aveva trasformato in *Cormaiore*. Non si trattava solo dell'arrivo di lettere, listate a lutto, della posta militare. Troppe altre località avevano conosciuto l'arrivo di quel luttuoso messaggio che ricordava come è *la mejo zoventù che va sottoterra...*

V'era di nuovo il fronte. Combattimenti di posizione avvenivano al Piccolo S. Bernardo dove Alpenjaeger della V "Gebirgsdivision", alpini della divisione "Littorio", paracadutisti del reggimento "Folgore" contrastavano il passo a forze miste di truppe coloniali ed ex "maquisards" del "Detachment des Alpes" della I armata francese.

A Courmayeur era di stanza un presidio tedesco. Una scaramuccia, irrilevante dal punto di vista militare generale, ma significativa per l'ambiente in cui si era svolta, aveva insanguinato anche il Monte Bianco. I tedeschi avevano sorpreso ed annientato, al rifugio Torino, un piccolo reparto misto di partigiani italiani e francesi, erano stati poi respinti dalle truppe regolari francesi presso il Col du Midi, ma occupavano stabilmente il celebre rifugio (lo sgombrarono solo negli ultimi giorni di guerra!).

Sandro Pertini, aiutato dalla guida Francis Salluard, aveva furtivamente attraversato quel fronte a Courmayeur, diretto a Milano.

Ma quella che incombeva su Courmayeur era la fame, soprattutto per chi non poteva permettersi i prezzi del mercato nero; ché allora, anche a Courmayeur, i poveri non erano pochi. Don Cirillo ne

parlò con il comandante tedesco locale che lo inviò presso il suo superiore di Aosta. Questi lo accolse con evidente soddisfazione: «Finalmente uno che vuole aiutare i poveri e che non fa borsa nera!».

Il parroco poté raggiungere Ivrea dove un pastificio (Enrico, se ben ho capito) gli venne incontro con trecento quintali di farinacci.

Bisognava trasportare a Courmayeur quell'autentico ben di Dio; ma un sabotaggio militare fece crollare la galleria a nord della città. La guerra pareva imporre le sue leggi inesorabili. Mezzi di fortuna trasportarono il tutto a Montalto Dora dove fu caricato in ferrovia con destinazione Pré S. Didier (allora S. Desiderio Terme). Qui, gli Alpenjaeger tedeschi, con i loro carri ed i loro quadrupedi, provvidero al trasporto fino a Courmayeur dove il parroco provvide a rifornire, prima di tutto, i più bisognosi; c'è chi lo ricorda ancora oggi.

«Era il mese di dicembre e viaggiai su treni merci scoperti; ma non presi neppure un raffreddore: la Divina Provvidenza». Così il commento di chi condusse quella difficile missione. E, con una punta di malizia, aggiunge che, dentro una scarpa, teneva, per ogni evenienza, anche il permesso del comando partigiano. Gli ricordo che, in quel tempo, anche mio padre, per esercitare imparzialmente la professione di medico, dovette fare altrettanto...

Courmayeur fu salva e, nel 1947, la statua della Madonna Regina della Pace veniva posta sulla vetta del Monte Chetif, vetta modesta quanto localmente significativa, dove salirà più recentemente il successore di Pietro, anche grande amante della montagna, che coronerà degnamente l'ultracircuituale missione di un sacerdote: «Una persona meravigliosa» così me lo definisce.

Il discorso cade ora sull'alpinismo, sulle guide. Ci soffermiamo particolarmente su Toni Gobbi. «Era un mio grande amico e quando giunse la notizia della sua morte, fu come un fulmine. Non potevamo credere che una disgrazia fosse capitata a lui, tanto prudente!».

Gli ricordo come avevo frequentato, dietro un invito, che ancor oggi mi pare straordinario, i suoi insegnamenti scialpinistici a Selva di Val Gardena e come solo inderogabili impegni ospedalieri mi avessero impedito di seguirlo sul fatale 15

Sasso Piatto. Aveva insistito a lungo perché frequentassi subito la Haute Route dei Monti Pallidi... «Il Signore non ci dice mai quando ci chiama!»

Viene così l'ora del congedo. Deve recarsi ad una vicina funzione; ma prima, è necessario un omaggio ad una tradizione valdostana. Un vino della valle è versato in due bicchieri che, dopo aver brindato all'amicizia, vengono vuotati lentamente.

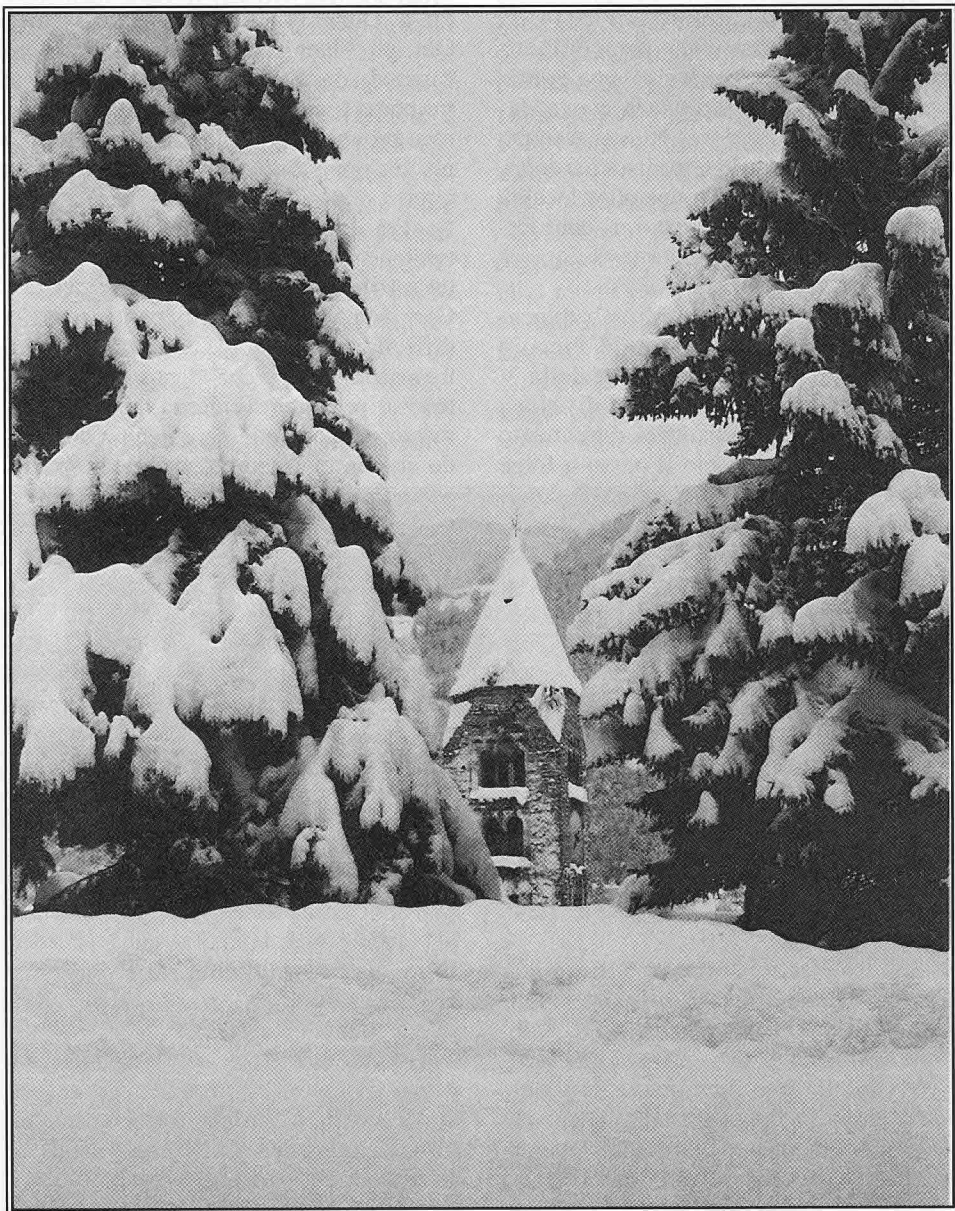
Mi vengono alla mente i Francescani della Madonna del Monte che, due volte, dopo una visita, mi trattennero a cena dandomi un saggio del celebre "Servite

Dominum in laetitia". Il Signore ha santificato il vino.

Esco mentre un tramonto lattiginoso illumina la Grivola e il Gran Nomenon. Non prendo l'autostrada. Non c'è fretta. Ripercorro la statale, ora assai meno trafficata. Ecco Avise ove, ancora una volta, lo sguardo cerca lassù, in fondo alla valle:

*O fier Mont Blanc
roi des sommets
salut à ta puissance*

Gianni Pàstine



Suggestivo scorcio invernale del campanile della chiesa di Courmayeur, ove don Cirillo ha esercitato il ministero sacerdotale per ben 52 anni.